

Jan Peter Bremer

L'investitore americano

traduzione di Marco Federici Solari

L'orma, 2013, 144 pp., € 15,00

Bentornato, inetto. Viene da salutarlo così, il primo libro (dei tanti) di Bremer tradotto (bene) in italiano da L'orma. Personaggio del tutto sconosciuto ai più (il mondo letterario tedesco contemporaneo presenta, per il lettore italofono, non falle, ma vere e proprie voragini), il berlinese Bremer, classe '65 e una capigliatura afro piuttosto interessante in un bianco caucasico biondo, ha al suo attivo parecchi romanzi, per adulti e ragazzi. Se si cercano notizie su di lui, è facile che saltino fuori i nomi di Kafka e Walser. Scusate se è poco, verrebbe da dire. Questo *Investitore*, smilzo al punto giusto, è il monologo di uno scrittore in pieno blocco creativo, affettivo, esistenziale, percettivo. Uso la parola «monologo» in senso forse improprio, perché il libro è «ufficialmente» narrato in terza, ma l'ingombanza e la multiformità del personaggio-inetto occupano ogni interstizio dello spazio del racconto.

La situazione è questa: il protagonista (scrittore, appunto, non percipiente reddito) vive con la moglie (che lo mantiene) e due figli in un grande appartamento all'interno di un caseggiato degli anni Quaranta segnato dall'usura. Tale caseggiato viene acquistato da un grande investitore americano che vuole ristrutturarlo e renderlo più redditizio. E qui cominciano i guai. I lavori al piano di sotto mettono in luce danni strutturali all'edificio, il pavimento dell'appartamento si crepa e comincia lentamente a sprofondare. La nuova amministrazione cerca di convincerli ad andarsene. Point blank. Da qui sarà un crescendo assoluto di paranoia. Le crepe nei muri si rivelano ben presto abissi dell'anima che generano un flusso di pedante e angosciosa riflessione (o meglio logorrea) sul fallimento. Il binomio è quello classico, in fondo: non riesco più a scrivere e mia moglie non mi ama. Ma le forme dello sgorgo sono più variegata e maniacali che mai. Il primo bersaglio è proprio l'investitore. Figura inconoscibile, eppure presentissima, cui lo scrittore vorrebbe scrivere, appunto, una lettera che non scriverà mai. Si immagina di conoscerlo, di vederlo trasvolare i cieli, ipotizza di guidare una rivolta di inquilini contro di lui.

Dicono che questo libro sia un'ironica denuncia della speculazione edilizia. Certo, anche. Lo si può supporre. Ma se mai dovessi descriverne il focus, direi che qui è la follia a farla da padrone, nel privato dello scrittore e nel pubblico del mondo. L'ipertrofia del razionale che finisce per autofagocitarsi. La solitudine dell'uomo dietro al vetro che si incarna in continue prosopopee, scenari, masturbazioni, ipotesi per poi scoprirsi, ogni volta di più, con gli occhi fissi al soffitto. La follia della finzione borghese che, ancora, cerca di credere alle proprie parole, alla propria falsità strutturale; che si autonarra, estenuata, intrecciando autisticamente maschera e realtà. Ma quale realtà, poi? Qui torniamo a Kafka, appunto. Allo spopolamento del mondo che, apparentemente intatto, dismette d'un tratto, in tragica epifania, la vita. Non è dato sapere se al nostro scrittore verrà offerta una chance di riscatto. Se riuscirà ancora a scrivere, a farsi in qualche modo amare. Se dovrà davvero traslocare. Quel che è certo è che ha passato la frontiera. Ormai è *di là*. Condannato a un'irresistibile infelicità.

Fabio Donalizio